

IL COMMENTO

Prodi non ci hai convinto

ENZO ROGGI

IL PRESIDENTE Scalfaro nell'indicare a Prodi la via del rinnovo della fiducia parlamentare aveva chiaramente precisato che non si trattava di dirimere una questione istituzionale (giacché non era intervenuto nessun pronunciamento negativo del Parlamento) ma di verificare se sussistesse o meno la maggioranza preesistente. Dunque egli aveva inteso provocare una verifica politica. Ma una autentica verifica politica, dato lo strappo avvenuto su un aspetto essenziale della strategia governativa, non poteva aversi nel giro di un immediato e rapido dibattito parlamentare. E così è stato. Ora ci sarà una conferma della preesistente base parlamentare del governo ma non si potrà dire che c'è stata la verifica politica, cioè il superamento in un senso o nell'altro dello strappo politico compiuto da una componente della maggioranza. Essendo perfettamente prevedibile questo esito la concreta produttività dell'evento parlamentare dipendeva essenzialmente da come il presidente del Consiglio l'avrebbe avviato. Per esempio, si poteva immaginare che egli indicasse, con giusta cautela ma con schiettezza, il reale spessore del conflitto aperto nella maggioranza. Essendo comprensibile ma politicamente improvido se non altro perché l'intero schieramento dell'Ulivo, e con particolare acutezza la sua forza maggiore, hanno detto di considerare grave il vulnus recato da Rifondazione. E se è vero che spetta in primo luogo alle forze politiche verificare le conseguenze dello strappo e le condizioni del suo risarcimento, è anche vero che spetta al governo indicare la linea di confine oltre la quale è proprio il suo programma, e dunque la sua ragion d'essere, a venire violentata.

Ancora. Nessuno poteva attendersi che Prodi offrisse una sponda alle pressioni, più o meno capziose, del Polo per un cambio di maggioranza. Tale pretesa era ed è semplicemente irricevibile. Ma proprio per demistificarla l'unico modo era di delineare con schiettezza i termini dello scontro entro la maggioranza e della sua possibile soluzione. Occorre riconoscere che il Polo, votando a favore della missione albanese, aveva legittimato la sua richiesta di fare chiarezza sulle conseguenze politiche: che non vuol dire che la chiarezza dovesse essere ad esso gradita. Ora tutta questa cautela nell'espungere l'aspetto più acuto ha senza dubbio una spiegazione nel desiderio di Prodi di non compromettere il confronto, cioè l'autentica verifica, che dovrà esserci tra Ulivo e Rifondazione. Ma anche sotto questo aspetto c'era da attendersi un maggior contributo in positivo, cioè una più precisa indicazione di discriminanti sui grandi temi sostanziali dell'immediato futuro: quali fondamentali novità il governo si attende dal confronto sulla riforma dello Stato sociale, quali necessari caratteri e dimensioni imprimere alle privatizzazioni, e così via. Anche perché, nelle stesse ore in cui Prodi parlava, Rifondazione annunciava un suo «contropiano» in tali materie, cosa questa del tutto legittima ma della quale occorre sapere in che misura essa sostanzi la conferma della sua fiducia al governo. C'è anzi da notare che la stessa Rifondazione ha accompagnato la sua soddisfazione per le dichiarazioni del presidente del Consiglio con la richiesta, per bocca dei suoi maggiori esponenti, di «spostare a sinistra l'asse governativo», il che sembra alludere all'apertura di un ulteriore terreno di confronto.

Naturalmente queste annotazioni critiche nulla tolgono alla piena condivisibilità della documentata esposizione sul lavoro e sulle realizzazioni del governo, negli undici mesi della sua vita. È stato giusto farlo per diradare troppi polveroni propagandistici e demagogici, troppe irresponsabili semplificazioni (ultima quella del comizio telematico di Confindustria) ed offrire al Paese il quadro esatto delle ragioni e delle possibilità aperte dai suoi sacrifici. In questo bilancio e nei suoi ineludibili sviluppi c'è tutto il capitale dell'Ulivo.

Ma quel che occorre a tutti i costi evitare è che una irrisolta tensione politica e una defatigante deriva compromissoria comprometta la limpidezza degli obiettivi e la loro leggibilità autentica da parte degli italiani.

UN'IMMAGINE DA...



Rick Silva/Ap

ORLANDO. Un camion trasporta una balena morta, della quale si vede l'enorme coda uscire dall'automezzo. La sua morte ha destato apprensione tanto che il laboratorio di osservazione del mare di Orlando sta conducendo un'autopsia per determinare le cause della morte del mammifero che pesa circa sei tonnellate.

PRECIPITA LA CRISI IN ZAIRE

Scocca la resa dei conti per Mobutu, «il serpente» asseragliato a Kinshasa

MARCELLA EMILIANI

DA QUANDO, mercoledì sera, il suo acerrimo nemico Laurent Désiré Kabila gli ha dato tre giorni di tempo per andarsene, il generale Mobutu si è chiuso in un ostinato silenzio e per lui parlano i colpi di mano in cui è maestro: nel giro di un giorno e una notte ha proclamato lo stato d'emergenza in tutto il paese, ha sfiduciato e fatto arrestare il primo ministro Etienne Tshisekedi da lui stesso nomina-

to solo una settimana fa e lo ha sostituito con un generale di provata fiducia, Luluka Bolongo. Di Kabila, Mobutu non fa verbo e sembra ignorarlo totalmente: lo stesso stato d'emergenza che ha imposto non è stato motivato con l'avanzata militare dei guerriglieri dell'Alleanza democratica per la liberazione del Congo-Zaire, bensì per prevenire "disordini interni" sull'onda - immaginiamo - di quelli che stanno funestando la capitale Kinshasa da lunedì scorso.

Riassumiamo brevemente quello che è successo: nel tentativo di tagliare i ponti col mobutismo che pure l'aveva portato al potere, Tshisekedi - vecchio oppositore - aveva abiurato l'Atto costituzionale e sfiduciato il Parlamento in carica, il quale Parlamento - sospettato di voler sfiduciare a sua volta il neo primo ministro - da lunedì scorso è assediato dai sostenitori di Tshisekedi che prendono a sassate le auto dei parlamentari, vengono dispersi a suon di lacrimogeni dalla polizia e tornano regolarmente alla carica in una sorta di mini-intifada zairota. Detto in altre parole, Mobutu oggi è attaccato su due fronti: quello squisitamente militare, che registra un'implacabile avanzata dei guerriglieri di Kabila che hanno ormai conquistato cinque delle dieci province del paese; ed un fronte interno al suo stesso regime rappresentato dai militanti dell'Union pour la démocratie et pour le progrès (Udps) iniperiti per la destituzione e il successivo arresto del loro leader Tshisekedi. Per completare il quadro,

vecchi e nuovi amici internazionali del dittatore, Francia e Stati Uniti in testa, si affrettano a rilasciare dichiarazioni ufficiali in cui si legge che il mobutismo appartiene ormai ad un capitolo chiuso della storia e in cui tutti si sbracciano a consigliare "una via negoziale" per uscire dalla difficile situazione in cui versa lo Zaire. Mobutu dunque è solo come non mai, politicamente è defunto, ma non dà segni di volersi fare da parte come se avesse ancora carte da giocare. Quali?

L'ultimo atout di Mobutu potrebbe essere Kinshasa, cuore di tenebra del suo regno corrotto e violento e vera roccaforte di tutti i suoi apparati militari e di sicurezza. Voci insistenti negli ultimi giorni parlavano di distribuzioni di armi alla gente, di liste di oppositori da eliminare; il regime, cioè, starebbe preparandosi a trasformare la capitale nell'arena di una guerra civile. Se fino a poco tempo fa si tendeva a considerare queste voci come leggende metropolitane diffuse da Radio Trottoir (così viene chiamato il chiacchiericcio che circola in città tra satira e paura), dopo la proclamazione dello stato d'emergenza e la nomina del generale Bolongo alla carica di primo ministro i timori sono più che giustificati. Già oggi nella capitale volano i sassi, diversi parlamentari sono stati seriamente feriti e la polizia riempie le carceri. Trentadue anni di dittatura hanno creato un rancore tale verso il regime da poter scatenare una caccia alle streghe. Tutto questo Kabila lo sa benissimo, sa che Kinshasa non è

Kisangani né Lubumbashi, sa che Mobutu potrebbe essere pronto ad usare una sua eventuale offensiva sulla capitale come miccia per incendiare Kinshasa e addossargliene la responsabilità. Non meraviglia così che lo stesso Kabila mercoledì notte, nel momento stesso in cui dava a Mobutu tre giorni per andarsene, si sia mostrato molto cauto sulle prossime direttrici della sua avanzata militare. Kinshasa certamente rimane l'obiettivo

finale, ma per la sua conquista si parla di giugno, forse. Kabila in altre parole rallenta, e oggi più che mai confida sulla tattica del logoramento del regime che già gli ha fatto cadere in mano mezzo Zaire come un guscio ormai vuoto. Nel frattempo attraverso il primo round negoziale conclusosi martedì scorso in Sudafrica, ad controparte mobutista il leader dell'Alleanza democratica non ha fatto alcuna concessione vera.

SOLO sedendosi al tavolo delle trattative - patrocinato dall'Onu e dall'Oua, l'Organizzazione per l'unità africana - ha ottenuto il riconoscimento internazionale che gli serviva per uscire dal ruolo scomodo di "ribelle". Questo lo pone oggi al centro dell'attenzione della comunità internazionale (in particolare degli Stati Uniti) che a questo punto si aspettano da lui una capacità di iniziativa politica che solo fino a ieri si aspettavano da Mobutu.

L'ultima mossa è il vecchio Leopardo l'ha fatta, arrocandosi militarmente a Kishasa in uno stile che come dicono i suoi numerosi detrattori del leopardo somiglia a quello di un serpente. Ma come ha già fatto nei mesi passati Mobutu potrebbe sopravvalutare ancora una volta la sua capacità di resistenza o la sua inventata capacità di fomentare l'odio per rimanere a galla. Tempo però non ne ha più, a differenza di Kabila che può permettersi di aspettare mesi per assistere alla sua fine anche senza colpo ferire.

In parte a favore del leader di Rifondazione l'intervento di Luca Bosello, da Padova: «Il vero responsabile di questo caos è D'Alema che in commissione bicamerale ha stretto un accordo politico con il Polo. È stato grave e uni-

le ad accettare, proprio in vista dei gravosi impegni di governo e parlamentari sopra richiamati, una torsione in senso moderato della propria strategia, anzi, per essere più chiari, del proprio permanente modo d'essere nel quadro politico di questo paese.

Poiché la politica non è una opinione ma un'equazione matematica, con le sue ferree regole, da quel momento ad ogni azione ha corrisposto una reazione. Il quadro governativo ha cominciato a sfilacciarsi: il governo Prodi, che era partito chiaramente come una compagine di sinistra-centro, sempre più marcatamente si è configurata agli occhi dell'opinione pubblica e dell'elettorato dell'Ulivo come una compagine di centro-centro-sinistra. L'elezione di Marini a segretario del Ppi, favorita, a quanto si dice, dalla dirigenza Pds, aveva già impresso un impulso in questa direzione. I veri e propri pasticci, compiuti e in via di compimento nella Bicamerale sui problemi della giustizia, hanno accentuato questa impressione di arroganza e di scollamento. L'irresponsabilità politica di Rifondazione comunista ha fatto, sta facendo il resto.

Quando si valuteranno sul piano storico i mesi che ci stanno alle spalle, si dovrà dire che, dopo la ripresa democratica dell'aprile 1996, si assiste ora alla rinascita, potenziale ma sempre più chiara, di un grande Centro. Questo è oggi il dato politico, con cui fare i conti. Ed è lo scollamento a sinistra che produce questo effetto, al di là, come dicevo, delle intenzioni soggettive dei protagonisti.

Questa rinascita del Centro prende varie forme: dalla ripresa d'iniziativa e di attivismo dei gruppi intermedi (con accenti diverse, Dini, Casini, Mastella, Buttiglione, a cui sempre più sembra aggregarsi o far da sponda o da sprone il Ppi di Marini); ai «governi di larghe intese», proposti da Berlusconi e imperniati sui tagli della spesa sociale e sul compromesso di basso profilo sui temi della giustizia e delle riforme politico-istituzionali. Per chiarezza, devo dire che a me non sembra credibile ipotizzare oggi la formazione di una «larga intesa» che sia in grado di escludere sostanzialmente Fini e Alleanza nazionale: ciò rende l'ipotesi ancora più inquietante.

Io guardo a questa prospettiva con sbigottimento (lo accennavo all'inizio); e penso di condividere questo sbigottimento con molti. La fine di una possibile Italia bipolare, l'ennesima rottura a sinistra, la caduta, in questo momento e con queste motivazioni, del governo Prodi mi sembrerebbero un riprecipitare ella palude e forse nel fango della fase conclusiva della prima Repubblica: la fine, in breve, di quella volontà di «riforma della politica», da cui in larga misura era stato segnato il risultato elettorale dell'aprile '96.

liante per Prodi, ieri, chiedere i voti alla destra. Classico esempio di voto di scambio tra partiti». A favore di Bertinotti Sergio Zanella, di Vicenza, iscritto al Pds dal '69 e profondamente deluso dalla politica di D'Alema: «Solo Rifondazione pensa alle classi più deboli». Critiche a l'Unità da Giuseppe, lettore di Porto S. Elpidio: «Nei vostri articoli trapela astio verso Bertinotti, a scapito dell'informazione».

L'altro tema «forte» della giornata è stato il commento di Michele Serra pubblicato ieri. In estrema sintesi, Serra annunciava che non avrebbe più votato «una sinistra a fisarmonica che va da Cecchi Gori a Cossutta, da Bankitalia al Leoncavallo», annunciando, nel caso, la sua «desolata astensione». Luana Martoni, di Verona, è d'accordo con Serra e sottolinea il «lavoro sporco» di Rifondazione, mentre Maria Guarnieri Arcari, 77 anni, di Milano, si dice «emozionata per quanto scritto da Michele Serra. Non ne posso più di questo pasticcio, sognavo solo un governo di sinistra, ora sono enormemente delusa». E Giuseppe Giacometti, 64 anni, di Genova: «Alle volte rimpiango la prima Repubblica. La politica di oggi è un pateracchio più di ieri». Nettamente contraria, in-

Trovo estremamente antipatico star qui a dar voti sulla pagella a questo o quel protagonista.

È preferibile un richiamo alla responsabilità collettiva della sinistra di fronte al destino del paese. E una vicenda vista talmente tante volte da apparire ormai stucchevole che nella sinistra l'estremismo produce di rimbalzo il moderatismo e il moderatismo scatena l'estremismo, con il consueto, ormai intollerabile accompagnamento di frizzi, lazzi, battute, rivalità e spintonate. Si potrebbe chiedere di smetterla?

I temi sul tappeto sono molti e, come dicevo, enormi. Prendiamo la questione dello Stato sociale. C'è qualcuno che nega l'esigenza di una riforma? Se non è così, lo si dica. Ma se è così, si entri nel merito. La difesa dei ceti più esposti e meno privilegiati, che è sacrosanta, va vista nel quadro di una prospettiva di lungo periodo, in cui non si tolga qualcosa al domani nel tentativo disperato di conservarlo all'oggi. La tendenza, in caso contrario, potrebbe essere quella di una deriva reazionaria di massa dell'intera società italiana, che negli ambienti produttivi e nello stesso centrodestra potrebbe provocare un'ulteriore radicalizzazione.

Materia di riflessione e di confronto ce n'è dunque a iosa; posso dire che per me sarebbe di gran lunga preferibile fare la riforma dello Stato sociale con Ciampi e Bertinotti (è un'endiadi che può stare benissimo in piedi senza lacerarsi) piuttosto che con Mastella, Casini, Buttiglione e... Berlusconi (con i quali, non di riforma si tratterebbe, ma di dissoluzione).

Naturalmente, per fare qualcosa insieme, bisogna essere almeno in due. Rifondazione comunista deve decidere da che parte stare, consapevole che dalla sua decisione dipende l'intero quadro politico italiano resti ancorato a sinistra o viri verso destra. Qui non è in gioco l'interesse egoistico dei singoli partiti (di cui del resto a moltissimi elettori, me compreso, in sé e per sé non importa un bel nulla); è in gioco, ancora una volta, il destino del riformismo (riformismo contro moderatismo), cioè di quel tanto di politica seria che si può fare per cambiare un po' in meglio questo paese. Non dobbiamo mica prendere d'assalto il Palazzo d'Inverno, che diamine: dobbiamo far funzionare il sistema pensionistico e quello sanitario, proteggere dai molti attacchi il potere d'acquisto dei lavoratori, eliminare i privilegi dove ci sono, rendere l'Italia un po' più competitiva nel mondo, perché se no ne scapiteranno anche i nostri lavoratori, essere più solidali e più frateri con i molti che stanno peggio di noi, ecc. ecc. ecc.

Uomini della sinistra, fateci vedere se siete capaci di questo.

[Alberto Asor Rosa]

AL TELEFONO CON I LETTERI

«Vogliamo consegnare l'Italia alle destre?»



«... E se avrà occasione, dica a D'Alema di tenere duro, che non deve allearsi con Berlusconi, chesolo lui può salvarci dalla destra». L'appello della signora Luisa, 58 anni, della provincia di Varese, riassume lo stato d'animo di larga parte dei lettori che ieri hanno chiamato l'Unità. Molti di loro indignati con Bertinotti ed il suo no alla missione di pace in Albania, ma soprattutto preoccupati per i riflessi politici che questa «frattura» nella maggioranza potrebbe portare. Ancora la signora Luisa: «Sono disgustata dall'arroganza e dalla maleducazione mostrata da Fini durante il dibattito alla Camera. Ora speriamo che non si vada alle elezioni, sennò è finita per tutti con la destra al governo». Durissima contro il leader di

Rifondazione Comunista è la signora Luciana, che telefona da Trieste: «Bertinotti mandatelo tra i Chiapas. Dicendo no alla missione in Albania ha offeso tutto il paese. Sa che le dico? Meglio all'opposizione, ma con le nostre idee». Sulla stessa linea Alfredo Rozzi, di Terracina: «Bertinotti deve decidersi a cooperare con il governo, altrimenti meglio le elezioni. D'Alema deve avere uno scatto di dignità. E se vince la destra peccato, ma almeno ci saremo tutti di dosso il peso di Rifondazione».

La «rinascita» dei partiti del Polo

Oggi risponde
Fabrizio Roncone
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



è fonte di grande preoccupazione. La signora Piccolin abita a Vittorio Veneto, e pensionata ed è molto, molto arrabbiata: «L'ha sentito lei Fini parlare alla Camera? E Berlusconi? Mi sono sentita gelare ad ascoltare la loro ironia spaventosa. Abbiamo tanto lottato per arrivare al governo e ora per un personaggio così (riferimento a Bertinotti, non citato, ndr) dovremmo rinunciare a tutto?». E ancora il signor Paolo, che telefona da Velletri: «In questa vicenda Rifondazione ha mostrato tutta la sua arretratezza, la sua schizofrenia. Siamo di fronte ad una ridicolaggine politica. La destra era agonizzante, Bertinotti le ha dato ossigeno, mostrando un'assoluta miopia politica». Non finita per tutti con la signora Marilena, 78 anni, milanese d'adozione, ma livornese fin

vece, la signora Ondina, 60 anni, dalla provincia di Milano: «Uno che ama la sinistra non può scrivere queste cose. Berlusconi mi ferisce, ma ancor di più chi parla male del governo. Non vedo che la destra gioisce di questi attacchi? E anche voi de l'Unità, vi supplico, smettetela con queste continue frecciate al governo».

Appelli a non cedere sul tema della giustizia e a non sottoscrivere la supremazia del potere politico su quello giudiziario, vengono da Franco Fabrizi, della provincia di Grosseto, da Renato Farina, di Palermo e da Brandò Cugia, postino di Belluno. Mentre sulla condanna di Cesare Romiti intervengono Giovanni Marzo, 70 anni, ex camionista («Si lamenta solo Berlusconi, perché sa che farà la stessa fine»), e Giocchino Gonfiantini, 82 anni, di Montalcino: «È tutta una sceneggiata, la classe imprenditoriale ha sempre rubato, non solo la Fiat. Invece di buttarci via, noi anziani, potrebbero chiamarci a raccontare l'Italia. Noi vecchi non abbiamo convenienze a mentire. In questi giorni mi vien da dire che ha ragione Bertinotti, anche se politicamente, bisogna dirlo, è un rompicoglioni».

Andrea Gaiardoni